



Peter Svetina

Intervista allo scrittore, già candidato e finalista dell'H.C. Andersen Award

di Martina Clerici

Peter Svetina, nato a Lubiana nel 1970, è un'artista della parola. Il suo debutto come scrittore per l'infanzia risale al 1999 con il libro *O mrožku, ki si ni hotel striči nohtov* [Il tricheco che non voleva tagliarsi le unghie], da quale è stato subito tratto uno spettacolo di marionette. Da allora ha pubblicato circa una quarantina di titoli che, oltre a essergli valsi parecchi riconoscimenti nazionali e internazionali, hanno avuto adattamenti di qualità. Molteplici le traduzioni in varie lingue, anche in quelle meno frequentate, come il coreano o il lituano. La sua scrittura sfugge a una catalogazione precisa, difficile inquadrala in cornici ben definite; molto spesso la sua è una letteratura crossover che sa parlare a tutti.

I titoli tradotti in italiano si contano sulle dita di una mano, l'ultimo in ordine di apparizione è *Il portoghese blu* (SinnoS, 2023).

A quanto si dice, sei un medico mancato... per nostra fortuna! Com'è che hai deciso di passare dalla Facoltà di Medicina a quella di Lettere?

In realtà ho sempre avuto una passione per le lettere. Poi in quarta liceo, di punto in bianco, mi sono deciso per la Facoltà di Medicina. Vi intravedevo una sintesi perfetta tra discipline umanistiche e scienze naturali. Questo mi diceva la testa, ma sembra che il cuore non fosse d'accordo. E nel giro di due anni ho riscoperto la mia innata vocazione letteraria, come dire, sono tornato a casa.

Sei scrittore, traduttore, accademico (teorico e storico della letteratura, ricercatore e professore di letterature slave all'Università di Klagenfurt). Qual è il ruolo che ti rappresenta maggiormente?

Ogni volta che mi chiedono cosa io sia di tutto questo, rispondo schiettamente che prima di tutto sono un osservatore, uno che porta a spasso la sua cagnolina e un bevitore di tè. Poi un fratello, un padre e un marito. Quindi un insegnante. Tutte le altre attività si possono ricondurre a questi ruoli. Ad accendere la mia attenzione in tutto quello che faccio è sempre il come: come si può fare qualcosa, come si può dire qualcosa, come spiegare qualcosa a qualcuno e trovare i metodi efficaci. Forse dietro c'è un gusto per il gioco, forse una sorta

In queste pagine, illustrazioni di Damijan Stepančič per *Il portoghese blu* (SinnoS)



di inquietudine legata alla curiosità, chi può dirlo. Forse anche il bisogno o la propensione a cercare soluzioni.

Una domanda allo studioso. Quest'anno, tra Francoforte e Bologna, la Slovenia è protagonista. Per quanto riguarda la letteratura per ragazzi come può la Slovenia raccontarsi al meglio? Quali sono i punti di forza e quali le sue caratteristiche più peculiari?

Nella misura in cui conosco diverse letterature e ho potuto immergermi in diversi contesti culturali, penso che ciascuno di essi recepisca elementi differenti. Capita che un libro, un autore abbia fortuna in molti contesti, certe opere hanno addirittura un valore universale. Ma più spesso, penso, la faccenda è strettamente correlata a limitati ambiti linguistici e culturali. In questo senso la traduzione assume un ruolo importantissimo: senza una buona traduzione che sappia parlare al lettore, non accade nulla. Per Francoforte sono stati privilegiati autori e autrici interessanti per l'area germanica. E per quanto ho potuto constatare, non è detto che gli autori che riscuotono successo all'estero ne riscuotano altrettanto in casa. Alla luce di tutto questo mi risulta difficile prevedere cosa potrebbe funzionare per la fiera di Bologna. Una strategia potrebbe essere quella di promuovere da un lato quegli autori e illustratori che sono in qualche misura già presenti sulla scena italiana, dall'altro quelli che hanno venduto più diritti in molti stati

esteri. In genere è quest'ultimo aspetto che guida agenti ed editori: d'altronde si affidano alle cifre, specie se non conoscono la lingua. Personalmente ritengo che meriterebbero maggior attenzione la poesia (che gli editori tendono a relegare in un angolino), nonché la prosa breve e realistica con elementi fantastici. E il mondo dell'illustrazione, naturalmente, che in Slovenia offre panorami di ottima qualità.

Diventare scrittore era uno dei tuoi sogni di bambino o è capitato per caso? (Anche se sono convinta che per caso non capiti mai niente.)

Mai avrei immaginato che un giorno sarei stato uno scrittore. Tuttavia provengo da una famiglia di giornalisti, mamma e papà venivano da una formazione umanistica. Ela Peroci, affermata autrice di fiabe, era una collega di mamma, mentre Jože Snoj, altra firma nota nel mondo della prosa e della poesia sia per bambini sia per adulti, era un collega di papà. A casa nostra i libri non mancavano, io e mio fratello ne eravamo sommersi. In simili circostanze può accadere che il bambino o rifiuti i libri o li senta amici. Per me è stata amicizia fin da subito! Poi da studente universitario scrivevo i miei appunti in rima, mi pareva di fissare i concetti con più facilità. Oppure durante le lezioni buttavo giù poesie per le compagne di corso. Più tardi, da insegnante, mi sono avvicinato alla traduzione per testare il funzionamento

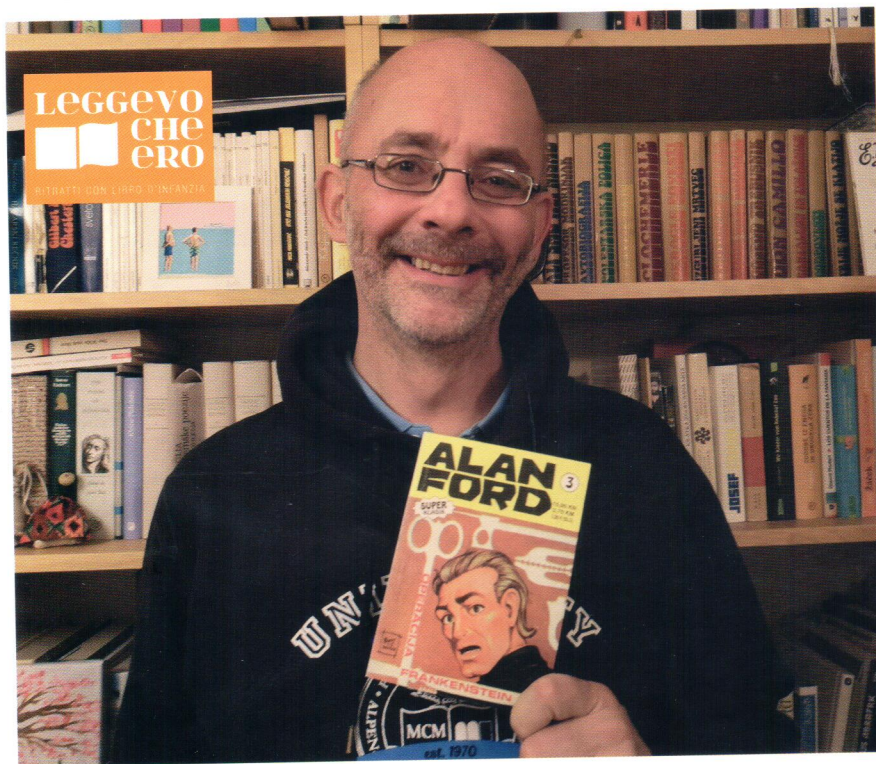
delle forme poetiche che spiegavo agli studenti. È cominciato così. Quindi ho scritto alcune poesie e qualche fiaba, le ho inviate a questa e quella redazione: sono state pubblicate e l'avventura è proseguita. Quando poi si scrive per mestiere, succede che un personaggio ti si intrufoli nella testa e la storia cominci a costruirsi da sola. Ed eccoci qui. Da questo punto non hai più scelta.

In particolare, come ti sei avvicinato alla scrittura per bambini e ragazzi? Che bambino eri? Hai conservato quel bambino dentro di te? È forse proprio quel bambino che oggi scrive?

Ai miei esordi di scrittore mi è parso naturale, quasi scontato, scrivere per i più piccoli. Il mondo dell'infanzia mi è molto vicino. Da piccolo per certi versi ero timido, eppure cercavo costantemente compagnia, ne avevo bisogno. Al tempo delle elementari e delle medie mi sono rivelato un birbantello indisciplinato. Poi crescendo uno si dà anche una regolata. Ma un po' di quello spirito provocatorio e, in qualche modo, ribelle - o farei meglio a dire vivace, esuberante - mi è rimasto cucito addosso. Riemerge specie quando sto insieme ad altri. Quando invece sono solo (la solitudine è un bisogno), sono capace di starmene seduto pacifico e beato per ore nell'angolo di una piazza davanti a un caffè a osservare la gente.

Quali sono le storie che hai sentito urgenti raccontare e che continui a raccontare?

Se qualcosa mi tocca nel profondo, può nascere in me l'urgenza di scriverne. Spesso mi colpiscono i tipi originali e quelli che la società relega ai margini perché poveri o non rispondenti agli standard sociali, i disadattati che non sanno adeguarsi alle regole consolidate. Queste persone mi affasciano. E mi affascina la lingua, mi piace giocare, sperimentare. Recentemente sono stato alla Fiera Internazionale del Libro di Guadalajara (FIL). Mentre aspettavo a un attraversamento pedonale, una ragazza mi ha rivolto la parola. Se ne stava all'ombra di una siepe e mi guardava con occhi sfuggenti. Sulle prime non ho inteso cosa volesse, poi ho intuito che mi stava invitando a seguirla. Indossava un cappottino, aveva uno zainetto in spalla e un pezzo di cartone tra le mani, grande quanto un cuscino per sedia. Avrà avuto quindici, sedici anni. Mi ha toccato il cuore, ne sono rimasto turbato. Quella ragazzina avrebbe dovuto essere a scuola. A scuola, già, e non sul marciapiede, a vendersi solo per poter sopravvivere. Dal



Messico ho portato con me quella ragazza e anche qualcun altro che mi ha impressionato, credo che ne nascerà una storia. Se talvolta la disperazione sembra infinita, tramite le mie storie vorrei restituire al mondo un po' di speranza. Almeno un briciolo di speranza, niente di più.

Il più delle volte nelle tue storie compaiono personaggi stravaganti, bizzarri, sempre simpatici, fuori dal comune. Cantano fuori dal coro, eppure le loro melodie sono comunque armoniose. Sono degli anticonformisti, per aspetto, comportamenti, modo di vedere il mondo. Hai una predilezione per questi modelli, perché?

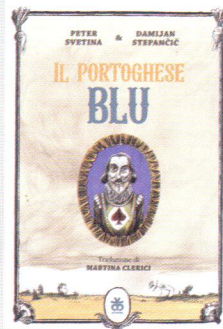
Queste persone esprimono probabilmente quel lato di me bambino che conservo sottotraccia e che mi sta tanto a cuore: a loro modo sono monelli irrequieti, discoli rivoluzionari. Vivono e lasciano vivere, non fanno male a nessuno, ma sono insubordinati (anche a loro stesso discapito) e certe volte un po' turbolenti (ma non in senso distruttivo, non sono vandali né teppisti). Non si può mica pretendere che il mondo intero sia sempre in tacchi a spillo o in giacca e cravatta!

Questi personaggi, che per gli attuali standard sono considerati dei perdenti, in fondo si rivelano vincenti. Sono eroi: il loro eroismo sta nella loro umanità. Ci mostrano che un'altra strada è possibile in questo mondo distratto e a senso unico che si sta inaridendo e imbruttendo. Penso ad Anna Clara, esempio luminoso di resistenza nonché di apertura all'altro e al diverso, o a Stefano Cantone (Il senzateo che amava l'opera, traduzione campione da Ropotarna [Il ripostiglio], entrato nella IBBY Honour list). Ribattono molti luoghi comuni e trasmettono quel senso di calore umano, semplice e sincero, che si sta perdendo. Mi ricordano un po' la famiglia di nonno Martin Vanderhof, il protagonista del film L'eterna illusione di Frank Capra. Quanto conta saper guardare da una prospettiva diversa?

Mi sembra essenziale, il punto è proprio questo! Sono così tanti quelli che non staccano gli occhi dai loro smartphone neanche quando siedono in compagnia in un caffè o al ristorante; tanti hanno in tasca soluzioni per ogni problema; tanti dispensano consigli, o addirittura insegnamenti, e sputano sentenze; tanti sono pronti a sparare ad alzo zero contro chi fa scelte alternative o divergenti. Per non parlare di chi, usando il denaro come metro del successo, giudica falliti quanti non si sono arricchiti, colpa loro se sono poveri e non hanno un'istruzione... ecco, quando sento questi

Come un puzzle di Walter Fochesato

Di Peter Svetina avevo recensito *Darko Branco, l'allegria orchestra dei fiati e altre storie* così pubblicato due anni or sono da Besa mucì nella bella collana "Rendez-vous" curata da Matteo Sabato. Ne avevo apprezzato, nella misura breve dei racconti, la vena surreale e stralunata ora decisamente sorprendente, ora divertente, percorsa talora da qualche lieve malinconia. Già qui l'autore si dimostrava a dir poco generoso approfondendo a piene mani continue trovate (dal gusto rodariano, per più versi). Ora, edito da Sinnos, appare *Il portoghese blu* (pp.160, euro 13,00) con le illustrazioni di Damijan Stepančič e la traduzione di Martina Clerici. Ecco, per non pochi versi, è come se quel gusto per il paradossale, per l'invenzione fantastica, per i giochi linguistici, declinati nei modi più diversi o, ancora, la passione per gli elenchi, per le onomatopее e chi ne ha più ne metta si fossero non solo dati appuntamento fra le pagine del romanzo ma, altresì, avessero deciso di rompere ogni indugio o freno. Accavallandosi con frenetica volontà di narrare, stupendo il lettore e ingaggiando con lui una sfida continua e, per più versi, ardua. La lettura ci coinvolge, anche perché ci piace scoprire quel che accadrà e non mancano mai i colpi di scena o, più semplicemente le sorprese. Al tempo stesso si ha bisogno di una qualche sosta, di una parentesi per respirare e riposare. Anche perché, come vien detto anche in quarta di copertina "ogni cosa, come un puzzle, piano piano va al suo posto". Ma veniamo piuttosto alla vicenda che ha per protagonista Anna Clara. Novella Alice. Giacché se la prima finiva nella tana del coniglio, giungendo così nel paese delle meraviglie, la seconda, complice una scorribanda in bicicletta con il fratello maggiore, finisce dritta dritta nel cassone per la distribuzione dei giornali. In compagnia di Giacinto un topo sagace, determinato e, quel che più conta, parlante. Naturalmente i punti di contatto con l'opera di Carroll sono più di uno e non si limitano di certo alla sola situazione iniziale ma quel che emerge nitidamente è la forte originalità del romanzo di Svetina, denso di incontri e personaggi, avventure e disavventure. A farla breve nel loro muoversi alla ricerca dell'enigmatico Portoghese Blu che dovrebbero aiutarli a ritrovare la strada di casa, i due protagonisti dovranno vedersela, in un epico scontro, con Fosca Marciarita, una sorta di strega crudele e tirannica del XXI secolo. Quel che Anna Clara e Giacinto scoprono è una landa desolata contrappuntata da campane di vetro dove vengono imprigionati bambini dagli occhi spenti, privati progressivamente del desiderio di pensare a qualcosa di bello e di allegro. Bambini che Fosca Marciarita sceglie con tutte le attenzioni fra quelli "che i genitori, in mille faccende affaccendati, presi dal lavoro, da appuntamenti e da impegni vari, sommergevano di cose". Belle e in sintonia con il testo le incisive illustrazioni di Stepančič e, ovviamente, una lode particolare al lavoro di traduzione.



discorsi, allora mi viene da pensare: è facile fare filosofia spicciola per chi è nato con la camicia addosso, e crescendo ne ha ricevute delle altre. È così, avrà tante belle cose, ma difetta di empatia e umanità. Viceversa credo di non aver mai incontrato un clochard privo di empatia o umanità. Con tutto quello che sta avvenendo nel mondo, empatia e umanità sono i veri superpoteri, da insegnare nelle famiglie, nella scuola, ovunque.

Nelle tue storie si rintraccia sempre un fondo di ottimismo e buonumore, una sorta di benevolenza nei confronti del mondo. Volare sulle ali della fantasia, accettare il lato giocoso della

vita, rompere gli schemi si può davvero o rimane un'esperienza confinata alle pagine di un libro?

Un gesuita che conosco, parlando del più e del meno, una volta mi disse che essere pessimista è facile, ma essere ottimista richiede un certo impegno, l'ottimismo va educato, coltivato. A distanza di tempo mi è capitato tra le mani il reportage che un inviato spagnolo ha scritto dopo il suo rilascio da una lunga prigionia in Siria: nonostante l'esperienza traumatica - si aspettava da un momento all'altro che gli sparassero alla schiena - afferma che la felicità è una scelta. Il modo di guardare alle cose è una questione di scelta. Alla prima



lezione di scrittura creativa ho l'abitudine di mandare gli studenti in corridoio per questo esercizio: chiedo loro di osservare, perché poi dovranno raccontare quello che hanno visto. Ebbene succede sempre, ma proprio sempre, che ciascuno di loro noti particolari diversi. Alcuni si sovrappongono, combaciano, ma per la maggior parte no. La brutalità non è meno reale di un sorriso. E c'è dell'altro: quando scrivo, in genere, mi immedesimo molto, la scrittura assorbe molte delle mie energie. Scrivere senza mezzi termini di traumi e problemi, mi annienterebbe in poche storie. Ripenso alla ragazzina messicana: la sua storia mi metterà a dura prova, lo so quasi per certo. Che dire, ovunque ci sono tante brutture, perciò un pizzico di allegria, di umorismo, di nonsense, di ottimismo e di buonumore mi sembrano indispensabili. Per me e per il lettore.

"Un essere umano cambia quando cambiano i suoi desideri, la cui somma si chiama speranza" scrive Vito Mancuso in Il coraggio e la paura (Garzanti, 2020). Credi che la letteratura possa contribuire a cambiare i desideri dei bambini e dei ragazzi che oggi se ne stanno sempre più incollati a degli schermi e hanno perso il gusto dello stare insieme?

Voglio crederci. Ma bisogna crederci fermamente, e non solo io. Il mondo può cambiare in qualcosa di più bello e di migliore, ma deve essere un desiderio collettivo. E per questo tipo di rivoluzione non servono armi.

Nei tuoi libri sembri prediligere la commistione tra reale e fantastico. Scrivi storie grottesche, tendenzialmente assurde, che stimolano la fantasia e la creatività. Potresti raccontarci un po' di questo tuo processo creativo?

Il linea di principio ho constatato che seguo due tecniche. Una prevede che io lasci decantare le immagini in me per il tempo

che serve affinché convergano in una storia; quando poi sono tranquillo e mi sento bene, mi siedo a scrivere; certo non ho l'intera storia in testa parola per parola, perciò durante la stesura, qualche elemento imprevisto si intrufola sempre. La seconda tecnica parte dalla storia abbozzata in grezzo, come fosse lo scheletro di un edificio in costruzione: quando matura il tempo, comincio a scrivere. Da qui in avanti i vari piani si sviluppano in parallelo e si trainano a vicenda: ogni tanto comanda la lingua, ogni tanto comandano i personaggi, le immagini generano nuove immagini. Questo in genere accade quando mi ritiro a scrivere per un periodo: è un tempo molto intenso, che mi rende profondamente felice, ma mi svuota per bene. In questo modo è nato *Il portoghese blu*.

Complimenti per le tue invenzioni fantastiche e per le tue acrobazie linguistiche. Però... da traduttrice mi hanno messa in seria difficoltà...

Anche tu sei un traduttore, probabilmente sai cosa significhi. Hai mai immaginato i tuoi poveri traduttori all'opera, mentre sudano sette camicie? Ops, forse sarebbe il caso che io pensassi al prossimo! Proprio prima ho parlato di empatia! Eh, manco di coerenza... Mi sa che in questi frangenti sono egoista e faccio solo quello che piace a me: dopotutto io mi diverto a tradurre le acrobazie formali e linguistiche di altri. Mi cospargerò il capo di cenere, farò un esame di coscienza e cercherò di essere più buono... ma non posso fare promesse solenni.

Capito, i traduttori continueranno a sudare sette camicie...

Della traduzione si dice che possa unire persone e culture. Ho in mente lo slogan della Buchmesse 2022: Translate words, transfer ideas, transform minds. Pensi sia davvero possibile?

Ritengo che sia davvero possibile più di qualcosa, basta crederci fino in fondo. La traduzione contribuisce alla diffusione di altre culture, è assodato. Ma quel che fa davvero la differenza è l'ascolto dell'Altro, la volontà di capirlo, di fare almeno un tentativo. Se poi capire non si può, almeno si può conoscerlo e prenderlo per quello che è.

I tuoi libri sono accompagnati da splendide illustrazioni.

Un primo momento di felicità è quando finisco il mio lavoro e lo consegno in redazione. Un secondo momento di felicità è quando la redazione mi invia le bozze per la correzione. Allora mi incanto a leggere le illustrazioni

ancora e ancora. Ho come la sensazione che prenda vita un nuovo universo.

A proposito di illustrazioni, con Damijan Stepančič siete un duo ben affiatato. Nel 2020 l'onore di celebrare la Giornata mondiale del libro per bambini, il messaggio e il manifesto portano la vostra firma. Nello stesso anno siete stati nominati all'H. C. Andersen Award. Tra l'altro tu sei entrato - primo sloveno - nella rosa dei finalisti. In quell'occasione hai descritto in modo calzante la vostra collaborazione: i vostri due mondi sono così compatibili che Stepančič è la persona adatta a illustrare il tuo rock'n roll per bambini. Cosa ha significato essere finalista dell'Andersen? Che rapporto hai con il successo?

La faccenda del successo è relativa, dipende da come lo si intende. Una cosa è il successo che vedono gli altri, una cosa è il successo che si vive in prima persona, sulla propria pelle. Il mio più grande successo è riuscire a organizzare la mia giornata in modo tale da avere tanti impegni quanti ne posso svolgere con piacere, senza frenesia né stress. È bello che il mio nome e la mia opera siano entrati tra i finalisti per il premio Andersen. E sarebbe stata una gioia anche vincere, soprattutto in omaggio alle redazioni e ai traduttori e a tutti coloro che investono tanto tempo ed energia, ed anche di più, per dare visibilità alla letteratura slovena al di là dei nostri confini. In tal caso il premio sarebbe stato un successo loro più che mio.

Tra i libri che hai scritto ce n'è uno a cui sei particolarmente affezionato?

Tengo molto a *Modrost nilskih konjev* [La saggezza degli ippopotami, 2010]. Ma non saprei spiegare esattamente perché. Forse è un risultato equilibrato delle mie due tecniche di scrittura. E forse esprime al meglio il mio modo di relazionarmi a me stesso e al mondo.

Sei stato un bambino lettore? Qual è stato il suo libro preferito durante l'infanzia, quello che l'ha segnato e che porta nel cuore?

Sì, leggevo parecchio. Ma non libri, bensì fumetti. Sono cresciuto con Alan Ford. Dico sul serio. Alan Ford è la mia infanzia. Poi c'erano le fiabe e i radiodrammi. A leggere ho imparato sull'Enciclopedia del cane. Comunque, Alan Ford - testi e illustrazioni - era un meraviglioso mix di giallo, assurdo, comico e grottesco. È incredibile come questo fumetto italiano abbia avuto tanto successo nell'allora Jugoslavia e abbia contrassegnato parte della mia generazione. ●